

Domenica 12 agosto 2018, Milano Valdese

12^ Domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Italo Pons

Galati 2, 16-21 (Pietro ripreso pubblicamente da Paolo in Antiochia)

Sappiamo che l'uomo non è giustificato per le opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Cristo Gesù, e abbiamo anche noi creduto in Cristo Gesù per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; perché dalle opere della legge nessuno sarà giustificato. Ma se nel cercare di essere giustificati in Cristo, siamo anche noi trovati peccatori, vuol dire che Cristo è un servitore del peccato? No di certo! Infatti, se riedifico quello che ho demolito, mi dimostro trasgressore. Quanto a me, per mezzo della legge, sono morto alla legge affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me. Io non annullo la grazia di Dio; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente.

Cara Comunità,

Siamo oggi davanti ad un breve, quanto denso, crinale della teologia paolina: Gesù Cristo morto e risorto per noi. Però questo assunto contiene molteplici ricadute che riguardano la nostra vita, il nostro modo di essere, la nostra postura di donne e uomini; siamo resi giusti non perché dobbiamo ancora applicarci alle prescrizioni della legge, bensì accogliere tutta la portata e tutta la rilevanza e l'insieme delle conseguenze della giustificazione.

Tale questione assumeva una rilevanza del tutto particolare, nel contesto del quale l'apostolo sviluppa la sua riflessione. Ci soffermeremo un momento per indicarne la portata. Tra le "questioni" all'ordine del giorno in quella prima generazione cristiana vi era il tema dell'impurità. Un dibattito vivo e, per alcuni versi, lacerante. Coloro che provenivano dalla tradizione giudaica e che costituivano il nucleo originario dei cristiani ritenevano che le antiche pratiche potessero coesistere con il messaggio dell'Evangelo.

Nel caso dei Galati (ai quali la lettera è indirizzata) era accaduto che dei dottori itineranti raccogliessero un certo consenso su queste idee alle quali l'apostolo, come sempre, non tarda a reagire con un aggiornamento del tema. Ritorniamo alla legge che divide tra circoncisi e non circoncisi; tra sani e malati, trasgressori e giusti, schiavi e padroni, l'uomo e la donna? Il Dio della legge o il Dio di un Crocifisso?

Era l'eco di una polemica che aveva già visto confrontarsi due posizioni: quella di **Pietro** che, per alcuni versi, non si dichiarava contrario ad una sorta di convivenza tra due pratiche della fede. In altre parole, due comunità avrebbero potuto coesistere: i cristiani provenienti dall'ebraismo e quelli che, attraverso l'ebraismo non erano passati, i gentili, i pagani insomma.

Paolo, la seconda posizione, afferma invece che tutto questo non ha alcun senso; entrambi, qualunque sia la loro provenienza, devono potersi sedere attorno ad una stessa tavola, condividere la cena del Signore; tutto questo perchè essi sono e rappresentano l'immagine visibile del corpo di Cristo.

E ora ci risiamo: se Cristo non è riconosciuto per quello che ha fatto (e lo ha fatto una volta per sempre) significa che non possiamo dirci cristiani. Essere cristiani significa accettare il giudizio divino della croce e, da ora in poi, le persone sono accettate nelle loro storie diverse per costituire un grande e unico popolo di Dio senza barriere di razza, di cultura, di pelle. Non sono più le pratiche i loro meriti i loro sforzi, perfetti e imperfetti, che li rendono giusti davanti al Signore, ora bisogna prendere atto che se sei giusto questo non deriva in alcun modo da te ma si tratta di un dono.

Di un grande dono. Il più grande che tu possa ricevere. Difficile coglierne tutta la portata ma è la croce che come una spada ha perforato e perfora l'anima religiosa, le ideologie, salvifiche e morali di ogni tempo e di ogni era. Per questo, appunto, intesa da taluni scandalo e da altri pazzia (1° Corinzi 1). François Vouga, che ha scritto una sorta di confessioni aggiuntive ai testi paolini, fa dire al suo Paolo:

“Io sono Cristo che vive in me: non sono sospeso, non più alle qualità ricevute in prestito, così evidenti e così inconsistenti, ma esisto nel mistero per cui sono amato dal Padre che si è manifestato in Cristo, e per cui Cristo, manifestazione di questo amore infinito, è ciò che crea il mio io. Non sono più io che vivo in virtù di tutte le mie qualità, ma a costituirmi come io, come soggetto amato, è la fiducia nell'amore incondizionato che si è posato e si posa su di me. Cristo ha fatto di me un “tu” ricreandomi come un “tu”, ha fatto di “me” un “io”¹.

Che cosa è la vita se non la costante e continua ricerca di sapere che cosa costituisce la nostra fragile, ed effimera, sempre piena di pericoli, identità. Che cosa è la nostra identità? La conosciamo, mi direte! Quella della quale ognuno è provvisto e certificata in un documento: la data di nascita, residenza, capelli, altezza, stato civile, professione. Ma è questa veramente la tua identità o non qualche cosa di molto più complesso? Quello che pensi, che cerchi di essere, come ti comporti, cosa vorresti? Allora vedete che i tratti e le caratteristiche che sono indicate nei nostri documenti sono solo una parte parziale di noi stessi.

¹ François Vouga, Io Paolo, le mie confessioni, Ed. S. Paolo, Milano 2008, p. 40

Non vi è forse qualche cosa di più che risponda ai molti interrogativi dell'esistere, capace di ricucire le ferite morali o sociali, colmare i divari di carattere economico e finanziario tra ricchi e indigenti? Rispondere ai perché della sofferenza, della malattia, dell'isolamento, della solitudine (come molti anziani, in questi giorni di agosto, sperimentato più di altri periodo dell'anno) e via di questo passo. Le domande che ci interrogano e alle quali siamo confrontati dal nostro nascere al nostro morire

Chi siamo se non quel desiderio di vita che dovrebbe attendere un'esistenza colma di gioia e di bene? (Salmo 34, 12). Interrogativi individuali che si aprono ad una comunione più ampia costituita da "dei noi", un insieme di persone che si agitano sulla scena, che sono al nostro fianco come esseri conosciuti e sconosciuti. In che modo e in quale frangente si costituisce questo noi di umana vicinanza?

Vi è forse una possibilità di condivisione nell'incontro e nel dialogo che ci fa incontrare da strade e da latitudini delle nostre diverse provenienze, rintracciare, in quei volti che formano questa umanità, le stesse nostre domande alle quali poter trovare risposte per andare avanti insieme davanti a ciò che ci inquieta, intimorisce, ci spaventa?

Per gustare il riverbero della gioia, il calore umano, la rinnovata fraternità, lo stupore per la bellezza dei giorni e delle stagioni, dei luoghi, la contemplazione di ciò che di bello, di vero, di giusto perdurerà anche dopo di noi, ma che i nostri occhi incantati hanno potuto osservare attraverso lo sguardo, questo unico e privilegiato sguardo, che offre e regala in abbondanza la vita.

Paolo aggiunge qualche cosa che, come dire, costituisce la differenza: "l'identità ritrovata" la sola in grado di prendere il tuo posto e restituirti la tua vera dimensione di creatura della quale sei titolare. Paolo dice nel momento che arrivi ad affermare quello che potrebbe quasi apparire una contraddizione: *"non sono più io che vivo ma un altro vive in me"*. Quando ti è dato di poter serenamente affermare: *un altro ha preso il mio posto affinché io potessi essere veramente chi sono al di là di quello che percepisce di me*.

Che cosa significa? Potrebbe apparire una totale follia già pensarlo (un altro al posto tuo!), ma credere che possa essere così non è alienazione. Ma non è follia e tanto meno un improvviso squilibrio che ti condurrà presto alla demenza. No, dice l'Apostolo, questo è l'Evangelo. La buona notizia. Semplicemente Paolo parla di un prestito che ha ricevuto. Un prestito capace di diventare la ragione ultima della sua esperienza esistenziale che lo ha totalmente trasformato affinché Cristo visse in lui e lui, Paolo, visse in Cristo.

Non sono le mie qualità, le mie capacità, la mia bravura e la mia intelligenza, il tempo che mi è dato per fare questo e quello; le cose importantissime che posso intraprendere e che porterò a termine; quello che ero, "lo zelo per il quale vivevo nella mia tradizione, religiosa, dei miei padri"; tutto questo non faceva di me una vera creatura ma se lo sono diventato questo è il dono di Cristo Il miracolo tra quello che ero e che sono ora è stato compiuto da Cristo sulla croce.

Se questo è potuto avvenire e se continua avvenire in noi, dice Paolo ai Galati, è perchè "...*questo vangelo da me annunciato non è opera d'uomo...ma l'ho ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo*" (Galati 1, 11-12).

Viviamo in un mondo nel quale spesso la libertà è accostata alla propria autonomia: l'Evangelo di oggi afferma qualcosa di diverso: apprendere a dipendere per essere liberi. Ma è veramente possibile? Sì. Sì nel momento in cui la mia libertà passa attraverso un affidarsi. L'esatto contrario di quello che è insito nel concetto di libertà, di autonomia, di determinazione. Eppure.

Fin da quando veniamo al mondo e dobbiamo fare i conti dipendendo da qualcuno senza i quali non si sopravvivrebbe. L'ultima fase della vita, l'età anziana non è quasi sempre legata alla dipendenza di qualcuno che ti segue e deve prendere cura di te (parenti, badanti, assistenti ecc.) ?

Supponiamo che nell'età centrale della nostra vita possiamo essere liberi, ma in realtà il nostro tempo ha imbastito via via forme di dipendenza da mezzi di comunicazioni, da strumenti tecnologici dei quali, se ne fossimo privi, ci sentiremo smarriti e confusi. In realtà la nostra presunta autonomia, la nostra convinzione di essere liberi è qualche cosa che non corrisponde alla realtà, ma invece si tratta di una tra le tante illusioni che ci siamo fabbricati.

Per essere veramente libero devi affidarti nelle mani di qualcuno, come dice Paolo, che prenda il tuo posto perché soltanto lui potrà restituirmi la mia dignità di creatura amata e perdonata. Ma questo, vale per la fede: *che opera per mezzo dell'amore* (Galati 5,6b).

Amen